



FONDAZIONE BANCA EUROPA

Prossimo evento organizzato dalla FONDAZIONE

FUTURO E GIOVANI GENERAZIONI

«Perché dovrei pensare alle generazioni future, in fondo loro cosa hanno fatto per me?».

Anche Woody Allen si spazientì del suo stesso politically correct a furia di sentire parlare di responsabilità e di obblighi verso il futuro dell'umanità.

Eppure quel legame intraumano che ci ha concesso di esistere e di pensare ha la potenza della forza di gravità. Ci connette a un orizzonte più ampio della nostra esistenza, a qualcosa che sembra rivolgersi all'eterno.

Il sentimento dell'affettività è palpitante e governa i nostri atti, qui più che mai è il futuro che informa il nostro presente e non il passato.

Lasciare in eredità e restituire fanno parte di un lessico economico, ma non possono nascondere anche l'irrimediabile della nostra finitudine.

I patrimoni, così volitivamente accumulati, si disperdono e finiscono in altre mani, note e ignote. Nelle «nostre» stanze echeggeranno altre voci. L'epigrafe sfrontata di d'Annunzio, «Io ho quel che ho donato», va rovesciata fin che siamo in tempo. In fondo è sempre un atto di potenza dove trapela il nostro successo morale e la nostra dignità esistenziale.

In questo dibattito sulle giovani generazioni non abbiamo ancora un messaggio o delle risposte pronte, ma li chiediamo al nostro stesso argomentare.

Chiediamo di capire attraverso l'ascolto, nei segni delle tendenze in atto e nelle risposte alle condizioni di incertezza percepita dai giovani – ma anche direttamente attraverso indagini e sondaggi.

Chiediamo alla nostra attenzione di dirci come in Macbeth: «Vi insegnerò le differenze».

La crisi di struttura che stiamo scontando è un acceleratore di questo compito continuo che forse ci può esentare dall'ottusità dell'automatismo del passaggio generazionale. «Le crisi sono davvero ciò che ancora non si è trovato di meglio, in mancanza di un Maestro» (di Regole applicate o di un'Etica comune).

Ma ben prima della crisi abbiamo visto fermarsi l'ascensore sociale, abbiamo visto sorgere immensi parcheggi sociali, luoghi di dissipazione del potenziale energetico giovanile se pure non selettivo e reattivo, abbiamo letto l'ansia precoce da inutilità e la noia negli occhi di molti giovani.

Fermare questo spreco immane non è l'ultimo compito, ma *il* compito eterodiretto che dobbiamo darci.

Se non ha senso generalizzare sul conflitto generazionale, né ci serve l'amarrezza del Gattopardo: «Finché c'è morte c'è speranza», oggi si scorge qualcosa di molto diverso dai cicli passati. Allora giovani arroganti maneggiavano schematismi e semplificazioni strappando diritti e ruoli, ma erano molto meno permeabili alle condizioni date, forse semplicemente perché erano infinitamente più poveri.

La grande strategia del mercato, nell'abbondanza del nostro primo mondo, è stanare il risparmio, trasformare ogni consumo in impellenza e in bisogno primario.

Il nostro benessere ha costruito anche quelle aree di sosta temporali – come le scuole – dove si è gettato via insieme al merito e alla selezione anche l'impegno richiesto ai giovani per la



propria crescita e per la propria individuazione. I parcheggi sono fatti per aspettare, mentre la competizione mondiale è fatta per correre ed è entrata nella nostra cittadella provinciale travolgendo ogni consuetudine protettiva e stazionaria.

La globalizzazione ha portato la concorrenza fin dentro a quel delicato rinnovarsi della vita civile che è il passaggio generazionale. Così, per le giovani leve tutto è più difficile, tutto sembra fermarsi in una fissità deludente e umiliante che non genera più nemmeno risentimento. Peter Pan diventa eterno e assistito, senza che nessuno lo sappia motivare con le speranze della possibilità, così stimolanti anche alla fine dell'esistenza: «No. La vita non mi ha deluso. Di anno in anno la trovo sempre più ricca, più desiderabile e più misteriosa».

Sedotta e sedata, l'energia dissipativa e insieme ideativa più potente della nostra società viene invece gettata via e gelata in una attesa senza fine. Ma è ancora possibile ricostruire nuovi modelli e diritti di lavoro, nuove forme di creazione di ricchezza? (Non la garanzia del posto fisso che è dovunque precario – come la stessa intrapresa – visto che il lavoro ormai non è più un possesso e non ha più nemmeno un contenuto fisso, ma diventa un punto in una rete che cambia continuamente). Ben sapendo che nessun lavoro può ridursi a mero scambio tra prestazione oggettivata e retribuzione. Nel lavoro si gioca ogni istanza di autorealizzazione, infatti inizia anche da qui la conquista e l'utopia di se stessi.

Il lavoro diventa non solo un mezzo vitale ma il bisogno primario dell'esistenza.

Ma come ricreare un nuovo *campo di coscienza* per poter opporre la curiosità dei giovani all'intimidazione dell'esperienza e della conoscenza?

«Noi non abbiamo crisi, abbiamo iniziazioni», dicono i popoli tribali.

Per noi le iniziazioni devono essere l'inizio di un nuovo compito, di una nuova intrapresa: un atto di autonomia e di rischiosa presunzione proprio come in quei mitici garage dove giovani appassionati inventarono, insieme a una nuova ricchezza, le nostre tecnologie quotidiane.

Al pari il tempo libero, sempre più disponibile, va salvato dall'infinita distrazione in cui è immerso, dato che «chi più assiste, meno vive», rivolgendo un vecchio invito a chi non ha niente da perdere, se non la propria impotenza, e tutto da guadagnare, il proprio futuro: siamo qui «per incitarvi a *non* accontentarvi del poco».

Qui meglio della parola etica funzionano altri significanti, come l'empatia, l'ammirazione, la fedeltà, la lealtà... voci antinomiche a quell'unico generatore simbolico di tutti i valori che è il denaro. A esso si può contrapporre la libertà, la vertigine della passione che trascina via, travolge e ricrea, valori sovversivi rispetto a quell'assoluto simbolico che vuole solo infiniti *deja vu*, spiriti gregari nella quiete incantata del consumo.

In questo plagio perfetto la pila fisio-logica dissipa la corrente vitale di vaste compagini dei nostri giovani, insieme alla loro autostima. Oggi vediamo ancora giovani in fuga da Napoli e in generale dal Sud, ma anche dal resto del Paese, forse per diverse ragioni ma non meno intollerabili; come nell'amara constatazione di una giovane *maître à penser*, oggi tra le più autorevoli in Francia – Michela Marzano: «Se fossi rimasta in Italia avrei dovuto abbandonare la ricerca e fare la portaborse. Significa che una persona su cui lo Stato ha investito soldi e risorse non può *restituire* alla società quello che ha ricevuto».

Questo immenso spreco è un genocidio morale prima che culturale e economico. La filosofia ci rassicura che la possibilità sta sempre più in alto della realtà, se così fosse sarà l'essere in potenza a vincere contro la paralisi di ogni realismo.